

VIII B 51

+

IRIDE

1987



**FILOSOFIA
E DISCUSSIONE PUBBLICA**

49

ANNO XIX, DICEMBRE 2006

*Luci e ombre di una rivoluzione permanente:
il voto alle donne sessant'anni dopo*
Elena Pulcini

Gianni Vattimo. La filosofia come ontologia dell'attualità
**Intervista biografico-teorica a cura di Luca Savarino
e Federico Vercellone**

Critical Race Theory
**Thomas Casadei, Gianfrancesco Zanetti, Étienne Balibar,
Stefano Petrucciari, Brunella Casalini**

Memoria e rimozione: il buon uso del ricordo
Silvia Vegetti Finzi

il Mulino



INDICE
PRIMA PAGINA
VOCI
MEME
FONDAMENTALI
DISCUSSIONI

«intersezioni» con le discriminazioni basate sulla differenza razziale¹².

Ciò che gli interventi qui ospitati attestano è l'apertura di un nuovo spazio di discorso, intrecciato con le questioni del multiculturalismo e della lotta alla discriminazione; in esso si leggono e interpretano le questioni della razza a partire dalle differenze culturali, anziché dal significante biologico, e ancora si individuano, a partire dal riconoscimento della razza come costruito culturale e giuridico, possibili modalità di «resistenza» rispetto alle forme di subordinazione celate nei meccanismi istituzionali.

La razza, «ombra interna alla cultura occidentale», mostra così la sua persistenza ma anche, *mutata di segno*, la sua valenza «diagnostica» e potenzialmente «mobilitante» per ripensare le forme del vivere associato, assumendo il punto di vista delle vittime della discriminazione (secondo la prospettiva indicata da Balibar).

Thomas Casadei
Università di Modena e Reggio Emilia
casadei.thomas@unimore.it

Nuove frontiere degli studi sulla razza: una messa a punto concettuale Gianfrancesco Zanetti

Premessa

Questo contributo¹ assume come riferimento quella costellazione di studi che va sotto il nome di *Critical Race Theory* (CRT), la quale peraltro ha il merito di arricchire la disamina sulle questioni razziali attraverso una specifica connessione con la sfera del diritto? La *Critical Race Theory* (insieme ad altre versioni della riflessione cosiddetta «postmoderna» sul diritto², e segnatamente il femminismo giuridico e le teorie sul multiculturalismo) mette in discussione con energia gli ideali assimilativi e di neutralità, quella «cecità rispetto al colore» (*colorblindness*) che è rapidamente diventata, estrapolata da un'opinione dissenziente di un giudice progressista americana che si opponeva alla discriminazione (Harlan), la bandiera di chi si oppone ai programmi di azione affermativa e ad altre misure tese a impedire

¹ Si riprendono qui alcune riflessioni sviluppate nel corso della presentazione del volume *Legge, razza e diritti. La Critical Race Theory negli Stati Uniti*, a cura di Kendall Thomas e Gianfrancesco Zanetti (Reggio Emilia, Diabasis, 2005) avvenuta presso la libreria Feltrinelli di Bologna il 6 Maggio 2005. Un ringraziamento particolare rivolgo a Carlo Galli e a Milli Virgilio che in quella sede hanno discusso il volume nei suoi profili filosofico-politici e di politica del diritto. Ringrazio Bruno Celano che mi ha invitato a discutere degli argomenti qui trattati nell'ambito del Dottorato in Diritti dell'uomo presso l'Università di Palermo il 7 febbraio 2006, e Francesco Viola che mi ha offerto la possibilità di raccogliere in forma sintetica ma sistematica alcune idee su razza e razzismo, chiedendomi di redigere queste voci per l'aggiornamento dell'*Enciclopedia filosofica* edita da Bompiani (da cui qui si riprendono alcuni passaggi essenziali). Il presente lavoro, come la menzionata antologia, è stato elaborato nell'ambito di un Prin 2004 su «Società multiculturale, immigrazione e sicurezza: problemi di integrazione sociale», coordinato a Modena da chi scrive. Un ringraziamento particolare va infine a Thomas Casadei: senza il suo aiuto questo contributo non avrebbe visto la luce.

² Una presentazione in forma antologica di questa variegata scuola di pensiero si trova in K. Thomas, Gf. Zanetti (a cura di), *Legge, razza e diritti. La «Critical Race Theory» negli Stati Uniti*, Reggio Emilia, Diabasis, 2005.

³ G. Minda, *Postmodern Legal Movements. Law and Jurisprudence at Century's End*, New York, New York University Press, 1995; trad. it. di C. Colli, *Teorie postmoderne del diritto*, Bologna, Il Mulino, 2001.

¹² Cfr., da ultimo, N. Yuval-Davis, *Intersectionality and Feminist Politics*, in «European Journal of Women's Studies», 13, 2006, n. 3, pp. 193-209. Sulla questione interviene Bruno Casalini nella parte conclusiva del suo contributo in queste pagine: *Costruzione della nazione e «riproduzione della razza» negli Stati Uniti d'America*.

la discriminazione su basi razziali. Uno degli importanti effetti che questo tipo di riflessione ha generato, nel corso degli anni novanta del Novecento, è stato dunque non solo quello di mettere in discussione l'impostazione classica liberale, e neppure soltanto quella di intensificare la riflessione su diverse forme di pluralismo dei valori, ma anche quella di mettere in rilievo come le opzioni, le scelte, le possibilità *nested* nell'ambiente socialmente e giuridicamente costituito, vanno in primo luogo concepite *valuable*, dotate di valore, ma anche potenzialmente fra loro conflittuali. In questo senso, la *Critical Race Theory* aiuta anche a comprendere come, quando si valorizzi consapevolmente l'eguaglianza normativa, quando si parla dalla pratica che si rivolge a individui situati, quando insomma si prenda sul serio il valore di un *environment* ricco di possibilità *nested* come condizione dell'autonomia, ci si ritrova infine alla considerazione di una realtà istituzionale costitutivamente non pacificata⁴.

Dalle pieghe delle elaborazioni di questi studiosi postmoderni, che hanno dato una forte impronta alla discussione filosofico-giuridica e filosofico-politica degli anni novanta del Novecento, si possono evincere logiche argomentative di grande significato per chi abbia interesse a mettere a fuoco i meccanismi del discorso normativo, nonché quelli che ineriscono il cuore brutale del rapporto tra diritto e potere. Una specifica difficoltà è rappresentata, in questo contesto, dalla peraltro legittima diffidenza verso i discorsi sulla razza, verso l'azione stessa del «nominare» la razza⁵; si tratta di arrivare a comprendere l'importanza del discorso *critico* sulla razza: un discorso che non teme di riconoscere che la «razza conta», ma che al contempo mira ad abbattere le forme di discriminazione, istituzionalmente incorporate, derivanti dal significato attribuito alla «razza» (e dalle logiche «razziste» da esso derivanti).

Quale razza?

Luigi L. Cavalli Sforza ha ricordato che anche gli zoologi stanno rinunciando a usare il concetto di razza perché «troppo impreciso», mentre la preferenza va al termine-concetto *popolazione*, termine statistico e non biologico⁶. Mentre una *specie* è un gruppo di individui che possono riprodursi fra loro (l'uomo moderno – di origine africana –, è com'è noto una specie unica, *Homo sapiens*), le razze sarebbero suddivisioni della

⁴ Ho approfondito queste implicazioni in Gf. Zanetti, *Ma che razza di pluralismo. Autonomia e «vizi» disponibili alla scelta*, in «Ragion pratica», 26, 2006, pp. 101-112.

⁵ Cfr. il contributo di E. Balibar in queste pagine: *Capovolgimenti performativi del nome «razza» e dilemma delle vittime*.

⁶ Cfr. L.L. Cavalli Sforza, *Razze, popoli, lingue*, Milano, Adelphi, 1996.

specie in qualche modo riconoscibili. È dubbio che questa distinguibilità possa applicarsi alla specie umana perché qualunque sottogruppo, anche un villaggio, è distinguibile da un altro senza che si sviluppi una gerarchia capace di separarli nettamente: si ha una continuità quasi perfetta. La distinguibilità più verosimile potrebbe essere quella per continenti. Non è insomma certo a che punto di divergenza genetica si dovrebbe porre il limite per dare una definizione di differenza razziale: se la divergenza aumenta in modo continuo la definizione è arbitraria. Se poi si studia la differenza genetica fra due Europei *random*, si ripete la procedura per molte coppie, si estrapola una media, e infine si confronta questo valore con il valore di divergenza genetica fra un Europeo e un Africano, *random*, la differenza è molto modesta. Razza, insomma, è *in primo luogo* un'entità tassonomica non chiara.

Già alla fine del diciottesimo secolo si ritrovano numerose e incompatibili classificazioni diverse. Alla metà del diciannovesimo si andava dalle due alle sessanta razze, a seconda dell'autore. Dunque il problema della razza mostra bene la tendenza dei tassonomisti a dividersi in *lampers*, che preferiscono pochi e grandi gruppi razziali, e in *splitters*, che indulgono in più granulati e articolate divisioni. Già Darwin, del resto, aveva notato la grande difficoltà della classificazione per razze⁷. Molto influente, d'altra parte, è stata la classica tipologia di J.F. Blumenbach (*De generis humani varietate nativa*, Göttinga 1775), il quale tenendo conto di un buon numero di caratteri morfologici divise l'umanità in cinque razze: caucasica, mongolica, etiopica, americana, malese.

L'osservazione della variazione visibile, soprattutto il colore della pelle, abitua all'idea che «le razze esistono» e indicano entità omogenee. La divergenza genetica fra Africa e Oceania è tuttavia più alta di quella fra qualsiasi altra coppia di continenti, nonostante i caratteri morfologici degli Aborigeni Australiani e degli Africani presentino somiglianze *ictu oculi*. L'Europa è il continente più omogeneo, ma – con buona pace di Gobineau e seguaci – rappresenta una mescolanza genetica fra Africa e Asia avvenuta circa trentamila anni fa.

L'idea che le razze «esistono» porta talvolta con sé il corollario dell'importanza della «purezza» della razza. È invece ben noto che gli animali di qualunque specie hanno più probabilità di sviluppare qualità importanti nella misura in cui sono geneticamente misti: l'espressione tecnica, in questo caso, è «vigore degli ibridi». Non è casuale, pertanto, che proprio negli ultimi anni, entro il contesto delle discussioni sul multiculturalismo e sulla politica della differenza, sia emersa una specifica tensione – specie in filoni di ricerca quali l'antropologia culturale, l'etnometodologia, i cul-

⁷ Per un approfondimento su questo punto si veda M. Cammelli, *La «razza» tra scienza e atteggiamento*, in «Filosofia politica», 17, 2003, n. 3, in part. pp. 422-426.

tural studies, i post-colonial studies – tra purezza delle culture e forme di ibridazione⁸ e si sia progressivamente affermata l'idea che i frutti puri – le identità pure – possono «impazzire» nonché, conseguentemente, che le identità, individuali e collettive, possono essere pensate come pluralità in movimento in quanto in contatto l'una con l'altra, in una mescolanza del «noi» con l'«altro» che rende indistinguibili i reciproci confini. I concetti di «meticciano», di «ibridazione», di «contaminazione», di «creolismo» sono acquisizioni feconde in tali contesti di riflessione e hanno ripercussioni dirette nello studio della nozione stessa di razza.

Se le razze non «esistono», esse sono state però, e continuano ad essere, potenti mitologemi del discorso politico. L'idea di razza è un'assunzione di omogeneità fra individui. Da questo punto di vista una caratteristica fondamentale di tale idea è, in contrasto con la sua pretesa di oggettività scientifica (come è noto, la nozione di razza fu vezzeggiata dal positivismo scientifico), la ascrivibilità (*one drop law*, la legge della sola goccia in base alla quale basta una goccia di sangue nero per identificare un uomo americano come *black*): ma il flusso genico bianco in seno alla comunità nera degli Stati Uniti ha generato, nel corso degli anni, una percentuale del 30% di media, con punte di 50 negli stati del Nord e di 10 al Sud. Nel censimento americano compare la voce «latino», geneticamente quasi priva di significato, che si riferisce sostanzialmente agli Americani di madrelingua spagnola. C'è perciò un contrasto fra l'implicita oggettività (il *claim* retorico del termine⁹) del concetto di razza (si è quello che si «è») e il reale uso politico di esso, che è quasi completamente arbitrario: si ascrive qualcuno alla razza nera anziché bianca sulla base di una regola arbitraria, e ci si autoascrive a un gruppo razziale sulla base di una condizione che *non* ha a che fare con la vita del *bios* (lingua, cultura, costumi, ecc.). Si è di razza ebraica se la madre è ebrea, secondo gli ebrei: ma un nazista, naturalmente, la pensa in un modo diverso.

Come si vedrà in seguito, la Teoria Critica della Razza, fiorita nelle scuole di diritto statunitensi, ha recentemente mostrato, a questo proposito, come la razza sia essenzialmente una nozione costruita socialmente e giuridicamente.

⁸ Per un quadro di queste discussioni si può vedere M.L. Lanzillo, *Il multiculturalismo*, Roma-Bari, Laterza, 2005, in part. pp. 107-111. Tra i testi di riferimento si segnalano: J.L. Amstutz, *Branchements. Anthropologie de l'universalité des cultures*, Paris, Flammarion, 2001; trad. it. di M. Alme, *Connessioni. Antropologia dell'universalità delle culture*, Torino, Bollati Boringhieri, 2001; e J. Clifford, *The Predicament of Culture. Twentieth-Century Ethnography, Literature and Art*, Harvard, Harvard University Press, 1988; trad. it. di M. Marchetti, *I frutti puri impazziscono. Etnografia, letteratura e arte nel secolo XX*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999.

⁹ Ho cercato di approfondire questo aspetto nel mio *La retorica della razza*, in «Filosofia politica», 17, 2003, n. 3, pp. 437-446.

Quale razzismo?

Affrontare la questione della razza significa inevitabilmente affrontare la questione del razzismo, e dunque chiedersi in che cosa esso consista, quali ne siano la sua «anatomia» e le sue «fallacie»¹⁰. In generale, razzismo è la tendenza a considerare ogni tipo di civiltà o cultura come manifestazione di determinate qualità razziali. In senso più stretto, è quell'ideologia che fu usata, ad esempio, quale strumento politico dal nazional-socialismo, fra il 1933 e il 1945. In questo caso, il razzismo era esaltazione della razza come soggetto in cui l'essere prende consistenza come sommo valore; affermazione, inoltre, del primato della razza ariana e del conseguente dovere di mantenerne la «purezza», evitando, soprattutto, la contaminazione semitica. Analoga tendenza si affermò in Italia fra il 1938 e il 1943 (tendenza rinnovata nel 1945 per opera della «Repubblica sociale»), ove le idee razzistiche ebbero come periodico di riferimento *La difesa della razza*, diretto da T. Interlandi e pubblicato tra il 1938 il 1943¹¹.

Secondo J.A. de Gobineau, dal quale – come è noto – ha inizio la tendenza storico-filosofica del razzismo moderno, «la questione etnica domina tutti gli altri problemi della storia, ne tiene la chiave; l'ineguaglianza delle razze, che concorrono al formarsi di una nazione, basta a spiegare la connessione dei destini dei popoli»¹². Nel fattore razziale è la vera causa del progresso o della decadenza di una società. Questa progredisce, finché il suo sangue si mantiene puro; e decade, quando accoglie nel sangue qualità di razze inferiori. Vi sono, pertanto, razze

¹⁰ Tra i possibili riferimenti bibliografici ho tenuto in questa sede in considerazione soprattutto i seguenti studi: K.A. Appiah, «Racism», in *Anatomy of Racism*, a cura di D.T. Goldberg, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1990; G.M. Fredrickson, *Racism. A Short History*, Princeton, Princeton University Press, 2002; D.T. Goldberg, *Racist Culture: Philosophy and the Politics of Meaning*, Oxford, Blackwell, 1993; R. Miles, *Racism*, London, Routledge, 1989; M.F.A. Montagu, *Man's Most Dangerous Myth. The Fallacy of Race*, New York, Harper & Brothers, 1952.

¹¹ Sul punto si vedano: R. Maiocchi, *Scienza italiana e razzismo fascista*, Firenze, La Nuova Italia, 1999; A. Burgio (a cura di), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*, Bologna, Il Mulino, 1999 (in particolare: M. Sarfatti, *Il razzismo fascista nella sua concretezza: la definizione di ebreo e la collocazione di questi nella costruzione gerarchica razziale*, pp. 321-332).

¹² J.A. de Gobineau, *Essai sur l'inégalité des races humaines*, I, 6^a ed., Parigi, 1933, parte VI. Del testo, scritto tra il 1853 e il 1855, esiste anche una traduzione italiana, di F. Maiello: *Saggio sulla disuguaglianza della razza umana*, Milano, Rizzoli, 1997. Su de Gobineau: J. Burzard, *La formation de la pensée de Gobineau et l'essai sur l'inégalité des races humaines*, Paris, Nizet, 1967; M.D. Biddiss, *Father of Racist Ideology: the Social and Political Thought of Count Gobineau*, London, Weidenfeld & Nicolson, 1970; F. Castronzi, *Le radici del Fido: il conte de Gobineau e le origini del razzismo*, Milano, Xenia, 1991. Si veda anche, da ultimo, l'accuratissima disamina contenuta in P. Costa, *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa*, 4 voll., vol. III: *La civiltà liberale*, Roma-Bari, Laterza, 2001, pp. 405-429.

umane superiori e razze inferiori: superiore è la razza di tipo bianco e, in questa, la famiglia ariana¹³. Al Gobineau si ispirò poi l'inglese, ma tedesco d'adozione, H.S. Chamberlain nella sua opera *Grundlagen des neuzeitlichen Jährhunderts*¹⁴: essa insiste sull'importanza centrale dell'«elemento ariano» per la cultura europea ed è già impregnata di un feroce antisemitismo¹⁵. Più tardi, con il Nazionalsocialismo, il razzismo si svolge in una specie di concezione del mondo: «non crede affatto ad un'eguaglianza delle razze, ma riconosce che sono diverse e quindi hanno un valore maggiore o minore; e da questo riconoscimento si sente obbligata ad esigere, in conformità con l'eterna Volontà che domina l'Universo, la vittoria del migliore e del più forte, la subordinazione del peggiore e del più debole»¹⁶. Alfred Rosenberg cercò di dare a tale orientamento una più ampia giustificazione speculativa, specialmente in *Der Mythus des 20. Jährhunderts*¹⁷.

Non è detto, tuttavia, che i razzisti opprimano gli «altri» perché credono che una data teoria sulle razze e sul loro valore sia corretta; spesso i razzisti sviluppano, condividono e traggono conseguenze dalla loro teoria perché ne hanno bisogno per portare avanti, per razionalizzare e giustificare, un'ascrizione razziale che potrebbe comportare (e usualmente comporta) un qualche tipo di vantaggio¹⁸. Questo significa che la retorica della razza è già, sempre, nidificata in un discorso di potere, di privilegio, e di vantaggio sproporzionato.

Poiché le asserzioni di eguaglianza o di diseguaglianza possono comporre sia «al principio» sia «alla fine» di un discorso sulla razza, il discorso razzista può assumere due fondamentali varianti¹⁹. L'eguaglianza di *input* è un'eguaglianza dei punti di partenza, o di opportunità (concetto questo notoriamente problematico). Un'ineguaglianza razzista «di input» può essere iniettata al principio del discorso sulla razza asserendo, per esempio, che gli Ebrei sono per natura incapaci di vera creatività, oppure con la

tesi che gli Afro-Americani sono generalmente più pigri e meno brillanti dei bianchi – dopo di che si traggono concrete conclusioni «politiche», di qualche tipo, da questi asseriti. Non ha senso investire il denaro pubblico in programmi scolastici per chi, in ogni caso, non ha reali chances di successo²⁰.

Come *output*, d'altra parte, l'eguaglianza o la diseguaglianza diventano il prodotto finale del discorso sulla razza: compaiono «alla fine». Si può introdurre una diseguaglianza razzista «di output», asserendo che un determinato processo oggetto di valutazione politica (per esempio l'accesso a una Law School) dovrebbe essere «cicco rispetto al colore», *colorblind*²¹ (in questo caso, non accettando norme di *affirmative action*²²), quando ineguaglianze collegate alla razza siano effettivamente già in atto.

Da un punto di vista concettuale – profilo che si sta privilegiando in questa sede – si tratta di due facce della stessa medaglia. Proprio come in assenza di rilevanti diseguaglianze di *input*, il razzismo di *input* asserirà che diseguaglianze di qualche tipo ci sono, e che dovrebbero essere identificate e confermate, allo stesso modo, in presenza di ineguaglianze identificate e confermate, il razzismo di *output* asserirà che solo l'eguaglianza dovrebbe ivi regnare, e ivi significa naturalmente: al momento dell'*input*. Questa è l'ideologia della *colorblindness*.

Il razzismo di *input* deve affermare se stesso in quanto tale, deve affermare la rilevanza di differenze/ineguaglianze basate sulla razza, perché altrimenti cadrebbe in contraddizione con la sua stessa logica, né ha la minima importanza qui ciò che la scienza ha da dire sull'argomento. Al contrario, il razzismo di *output* deve negarsi (in quanto razzismo), deve negare la rilevanza delle differenze basate sulla razza, anche in questo caso per via della sua stessa logica: trascurare il fattore razza – ovvero asserire che la razza «non conta» – è l'altro modo di curvare un discorso sulla razza in una teoria politica razzista. Un modo può risultare più attraente dell'altro, a seconda delle circostanze, come è stato acutamente osservato in un recente studio: «Mentre prima veniva negato alle persone non bianche lo status di persone eguali, ora si pretende che i non bianchi siano persone astrattamente eguali, che possono essere completamente incluse da un punto di vista politico semplicemente allargando l'estensione del-

²⁰ Sulle implicazioni di questi ragionamenti si veda il contributo di Brunella Casalini: *Costruzione della nazione e «riproduzione della razza» negli Stati Uniti d'America*.

²¹ N. Gotanda, «La nostra costituzione è cieca di fronte al colore: una critica», in K. Thomas, Gf. Zanetti (a cura di), *Legge, razza e diritti*, cit., pp. 27-69.

²² Su questa problematica si veda, da ultimo, lo studio di Th. Casadeti, *Quando è rilevante la «razza»? Il «corpo a corpo» intorno all'affirmative action e l'egemonia dei valori negli Stati Uniti*, on line sul sito della SIFP [Società italiana di Filosofia politica] alla sezione Commento su *Razza e diritto: tra sicurezza, discriminazioni e cittadinanza*: <http://www.sifp.it>. Di Casadeti si veda anche il contributo in queste pagine.

¹³ Cfr. J.A. de Gobineau, *Essai sur l'inégalité des races humaines*, cit., pp. 214-223.

¹⁴ München, F. Bruckmann, 1899.

¹⁵ Come fa notare Agostino Petrillo, voce *Razzismo*, in *Enciclopedia del pensiero politico*, diretta da R. Esposito e C. Galli, Roma-Bari, Laterza, 2005, p. 695. Cfr. N. Matteucci, voce *Razzismo*, in *Dizionario di politica* diretto da N. Bobbio, N. Matteucci, Gf. Pasquino, Torino, Utet, 1983, p. 936. Quello di Chamberlain rappresenta certamente «il tentativo più sistematico e approfondito di usare il discorso razziale in tutta la sua portata esplicativa, come strumento di comprensione dell'intero movimento storico» (P. Costa, *Civitas*, cit., p. 435).

¹⁶ *Mein Kampf*, Monaco 1925; trad. it., 5^a ed., Milano, Bompiani, 1939, pp. 15-16.

¹⁷ München, Hohenstein-Verlag, 1930; trad. it. di P. Castruccio, *Il mito del 20. secolo: la lotta per i valori*, Genova, Edizioni del Basilisco, 1981.

¹⁸ Cfr. A. Memmi, *Racism*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 2000.

¹⁹ Riprendo qui alcune osservazioni svolte in Gf. Zanetti, *La retorica della razza*, cit., pp. 443-444.

l'operatore morale, senza nessun mutamento fondamentale negli assetti complessivi che sono risultati dal precedente sistema di privilegio razzista *de jure*²³.

È certamente questo uno degli aspetti più interessanti che emerge dall'analisi concettuale svolta a proposito dei discorsi sulla razza e sul razzismo dalla *Critical Race Theory*; essa ha il merito di fornire una nuova prospettiva di indagine ma anche di strutturare argomenti cogenti per combattere dolorose discriminazioni.

Razza e razzismo nella prospettiva della CRT: una nuova frontiera

I contributi della Teoria critica della razza²⁴ si originano nel contesto di un paese che ha conosciuto prima la schiavitù e poi la segregazione razziale o, in altri termini, entro quella peculiare forma di «razzismo di Stato»²⁵ rappresentata dal «razzismo di sfruttamento» o «di inclusione»²⁶. Essi hanno il merito di affondare la lama della critica nella logica interna della nozione di razza (necessariamente ben più complessa di quanto non si sia sinora potuto trattergere in questa sede), di proporre una rinnovata visione delle nozioni di razza e di razzismo e, al contempo, di introdurre una diversa, e radicale visione, delle problematiche razziali, per così dire una nuova frontiera.

Per quanto concerne il primo punto, gli studi della CRT offrono chia-

²³ C. W. Mills, *The Racial Contract*, Ithaca (NY), Cornell University Press, 1997, p. 75.
²⁴ Per una panoramica d'insieme, cfr. K. Crenshaw, N. Gotanda, G. Peller, K. Thomas (a cura di), *Critical Race Theory. The Key Writings that Formed the Movement*, foreword by Cornel West, New York, The New Press, 1995, e la citata antologia curata da K. Thomas e da chi scrive.

²⁵ L'espressione è stata coniata da Michel Foucault: «Bisogna difendere la società». *Corso al Collège de France*, a cura di M. Bertani e A. Fontana, Milano, Feltrinelli, 1997, pp. 75-76, 224-225. Cfr. M. Cammelli, *La «razza» tra scienza e allenamento*, cit., in part. pp. 426-434; V. Sorrentino, *Bio-potere e razzismo in Michel Foucault*, <http://www.tsd.unifi.it/juragendum/it/index.htm> (Forum, a cura di Th. Casadei e Lucia Re, su «Legge, razza e diritti. A partire dalla Critical Race Theory»).

²⁶ Due sono i «modi principali con cui ha funzionato il razzismo di Stato: il "razzismo di sfruttamento" o razzismo dell'inclusione, tipico del rapporto tra le potenze coloniali e i soggetti colonizzati, e il "razzismo di sterminio", messo in atto in maniera più evidente dal regime nazista. Mentre il primo permette l'incorporazione dell'Altro (il "razzizzato") tramite il riferimento a una gerarchia, cioè a un'ideale scala su cui si dispongono le razze, il secondo mira alla completa eliminazione dell'altra razza, per garantire il mantenimento della purezza di un'identità. Se al primo tipo di razzismo corrispondono le leggi segregazioniste dell'America del Nord, emanate dalla fine del 1800 fino agli anni sessanta del Novecento – le cosiddette leggi di Jim Crow –, al secondo modello corrisponde l'antisemitismo nazionalsocialista» (P. Chiantera-Stutte, *Razzismo*, in Aa. Vv., *Lessico di biopolitica*, Roma, Manifestolibri, 2006, p. 252).

ramente una lettura della razza come nozione costruita socialmente e giuridicamente, e dunque del razzismo come insito nelle strutture istituzionali. Per gli autori di questa costellazione di pensiero è fondamentale concepire la razza come problema *politico*. È in questo senso che essi possono ben sostenere che «ottenere giustizia, da un punto di vista della politica della razza, e mantenere una democrazia in buona salute» sono due problemi che possono sovrapporsi. I problemi di giustizia razziale non riguardano così – ecco una delle intuizioni certamente più feconde della *Critical Race Theory* – solo le «minoranze». La razza può ben essere concepita come il canarino dei minatori. «I minatori spesso si portavano un canarino in miniera [...] Coloro che sono emarginati per via della loro razza sono come il canarino del minatore: la loro sofferenza è il primo segno di un pericolo che minaccia tutti»²⁷.

Un'altra rilevante elaborazione di notevole spessore teorico-concettuale rinvenibile nella riflessione critica sulla razza, la si trova in uno dei saggi fondamentali tra questi studi, quello di Neil Gotanda: «*La nostra costituzione è cieca rispetto al colore: una critica*. Esso ha il merito di toccare i dilemmi di eguaglianza e diversità, e dunque di mettere al centro dell'analisi le logiche interne del discorso sulla razza (che in questa chiave, sorprendentemente, si configura come discorso sull'eguaglianza); la sua articolata disamina della nozione, a partire dal costituzionalismo cieco rispetto al colore («razza come status», «razza intesa in senso formale», «razza intesa in senso storico», «razza intesa in senso culturale»²⁸), fornisce strumenti nuovi per affrontare antiche questioni.

Gotanda mette in rilievo come l'ascrizione dell'identità razziale sia avvenuta negli Stati Uniti con modalità del tutto differenti da quanto avviene in altri ambienti e culture – la cosiddetta legge dell'unica goccia. Il suo saggio, giustamente celebre, termina con l'auspicio che si assuma nei confronti della razza un atteggiamento analogo a quello assunto nei confronti della religione (in America): il divieto dell'*establishment*. L'assimilazione, come la *colorblindness*, non sono conquiste, bensì impoverimento di un ambiente, diminuzione della *diversity*, genocidio culturale. Nel commentare un caso giudiziario che verte sull'affidamento dei figli a un coniuge separato ed ora legato a un partner di diverso gruppo etnico, viene da altri lamentato come non si dia rilievo all'opportunità data a quei figli, che avrebbero ora accesso ai valori e allo stile di vita di due diverse comunità; in altri casi, si contesta che l'unico paradigma di famiglia operativo nelle decisioni giudiziarie sia quello della famiglia bianca nucleare, col risultato che molte famiglie *black* (dove i figli vengono spesso allevati da un'unica

²⁷ L. Guinier, G. Torres, *Il canarino del minatore e la nozione di political race*, in K. Thomas, Gf. Zanetti (a cura di), *Legge, razza e diritti*, cit., p. 127.

²⁸ N. Gotanda, «*La nostra costituzione è cieca di fronte al colore: una critica*, cit., p. 27.

figura genitoriale) vengono discriminate – e spesso percepite, anche da figure istituzionali, come *disfunzionali*. Si potrebbe continuare a lungo, quel che conta è che la razza acquisisce, sotto questo profilo, una diversa valenza: una valenza *positiva* da riconoscere e da cui non si può prescindere, pena il generarsi di forme di discriminazione.

In tal modo abbiamo introdotto il secondo punto sopra menzionato, la diversa visione delle problematiche razziali. Credo che l'aspetto più rilevante che emerge da questa specifica visione della razza consista nella strategia emancipativa elaborata dai teorici critici della razza, a partire dalla constatazione che la «razza conta». La razza conta se si vogliono perseguire concrete politiche di lotta alla discriminazione (per esempio attraverso le *affirmative action*); l'eguaglianza, in tal senso, diventa innanzitutto una prassi argomentativa e politica tesa alla problematizzazione delle differenze rilevanti in un dato contesto sociale, politico, giuridico: si combatte una specifica discriminazione storicamente rilevante. Ma la razza – come costrutto culturale – conta anche entro un discorso di pluralismo delle opzioni: le differenze vanno tutelate dagli ideali assimilativi e di neutralità. Ciò implica la necessità di intensificare la riflessione su diverse forme di pluralismo dei valori, nonché sottolineare come le opzioni, le scelte, le possibilità radicate nell'ambiente siano dotate di valore, ma anche fra loro potenzialmente conflittuali.

Gianfrancesco Zanetti
Università di Modena e Reggio Emilia
zanetti.gianfrancesco@unimore.it

*Capovolgimenti performativi del nome «razza»
e dilemma delle vittime*
Etienne Balibar

1.¹ Quando Evelyn Nakano Glenn mi ha invitato a partecipare a un convegno su «Ricostruire la storia e la resistenza», il primo pensiero che mi è balenato alla mente è stato che dovevo immediatamente cogliere questa occasione per affrontare il problema dell'*uso* del termine, o per meglio dire del *nome*, «razza», e di conseguenza anche di altri nomi che vengono in genere considerati, recepiti e accolti come nomi di razza e razze, e della modificazione dei loro significati, e in particolare dei capovolgimenti del loro «valore», in termini non solo semantici ma anche politici. Questi capovolgimenti prendono forma sulla base del periodo storico, della zona geografica e soprattutto della posizione *sociale* dei parlanti o «localizzatori»: in entrambi i gruppi contrapposti, dominatori e dominati, oppressori e vittime, che talvolta si trovano in una posizione scomoda proprio *sul* confine tra le parti o *attraverso* di esso, o simultaneamente da entrambe le parti. È importante sottolineare che in fin dei conti questa scomoda posizione può rappresentare quella *generale*, perlomeno per la vittima o il dominato, come suggerisce una lunga e ben nota serie di discussioni riguardanti identità divise e doppie consapevolezza².

Il mio interesse è indirizzato a due diversi tipi di problematica. Innanzitutto, l'antitesi, che pare ripetutamente turbare l'antirazzismo (e forse anche l'antisessismo), tra un atteggiamento di *vittimismo*, che rivendica il riconoscimento, la compensazione e la rettifica di un torto subito e reiterato, e un atteggiamento di *resistenza*, che tenta di distruggere una struttura di potere oppressiva e di smantellarne gli strumenti discorsivi e ideologici (lascio aperta la questione, che in sostanza rappresenta il fulcro di qualsiasi discussione sul dilemma che si viene a creare: l'antitesi può essere in qualche modo superata o trasformata in una sintesi qualitativamente

¹ Il saggio, in una sua prima versione, è stato presentato alla conferenza «con/vengences. Critical interventions in the politics of race and gender», Center for Race and Gender, University of California, Berkeley, 5-7 febbraio 2004.

² Cf. W.F.B. Du Bois, *The Souls of Black Folk* (1903), New York, Bantam Classic edition, 1989, introduzione di Henri-Louis Gates, Jr.; F. Fanon, *Peau noire masques blancs*, Paris, Seuil, 1952.